

il Racconto dell'inatteso

L'ultimo goal

di FOLCO PORTINARI

IN QUELLA mattina di domenica l'aria era limpida, di un azzurro luminoso, come accade spesso dopo un acquazzone. Che l'ha ripulita di ogni scoria di umidità. Dalla finestra a nord si potevano finalmente e beatamente vedere le montagne, d'un altro azzurro e bianche. Distinguerle e contornarle con lo sguardo. C'era l'insolita atmosfera che metteva, come si dice, l'anima in allegria, predisponendo bene la giornata. Il traffico, in genere convulso a quell'ora nei giorni feriali, era quieto, senza i camion che intasano la grande circonvallazione. Poche automobili scendevano o salivano sul cavalcavia che scendeva dal Naviglio. Era un altro domenica. Mancava solo lo sguaiato strombettante corteo delle macchine nuziali, ma sarebbe certo passato attorno al mezzogiorno, come ogni domenica.

Come ogni domenica sarebbe andato allo stadio. Era un'abitudine contratta da ragazzo, come si contrae una malattia, che nascondeva un modo di identificarsi confondendosi con la folla. Un alibi interclassista che lo divertiva fin da quando giocava al calcio. Sviluppava le sue variazioni ideologiche. Giocare significava smettere l'abito personale per adottare la divisa del gruppo, uguale per tutti, tranne uno (ai suoi tempi non c'erano ancora i numeri sulla schiena; ci si riconosceva dal colore e dal taglio dei capelli dal «culo bianco» o no, buon baricentro da centrocampisti, dall'arco delle gambe — lo ripeteva al nipote catecumeno). Però non lo sapeva così come non sapeva molte altre cose, abbandonato pigramente, e persino un poco felicemente, nell'irresponsabilità di una condizione inconscia. Allora, quando giocava, non aveva tempo di pensare. Non leggeva e non ascoltava lo stimolo e l'intuizione, per decifrare le regole del fenomeno al suo interno. Non gli importava perché non sapeva, non coglieva segni e segnali. Gli bastava quella sensazione di appartenenza e non si rendeva conto di star dentro e di partecipare a un sistema di segni, sociali, socializzabili, e quindi socializzanti. Non leggeva la metafora nascosta, non riusciva ancora a tradurre in una struttura informativa o narrativa quello che per lui era semplicemente indossare una maglia granata o blu e correre appresso a un pallone, mentre la gente attorno gridava. Senza dubbio percepiva una sensazione piacevole ogni volta che gli riusciva (e gli riusciva abbastanza spesso) di segnare un goal, non c'è bisogno di dirlo, benché lo infasidissero gli abbracci sudati dei compagni. Meglio il grido del pubblico. Adesso magari ci speculava su, che era come la consumazione di un godimento, o che era un atto di simbolica sintesi della creatività e della positività, o che era un'affermazione di potenza. Pensava non gli passava per la testa d'essere un assassino, mentre la vittima disperata e rassegnata era lì, davanti a lui, allungata per terra. Non aveva ancora letto Saba, non si era fatto irretire da Desmond Morris. Non c'era altro che un campo, l'aria libera, una buona dose di esibizionismo (in fondo in fondo giocava per le donne che stavano attorno al «rettangolo verde», tacchino in ruota), il piacere metabolico di correre.

Da quando aveva smesso di correre gli era rimasta la passione per il fenomeno. E da lì, da quel momento e da quel luogo, che incominciò a interrogarsi, quasi compensativamente, sui segni e sui significati. Per accedere a un inconscio perdono, per avere una nobile giustificazione che coinvolgesse, tra usi impropri e mercificazione, frange sociologiche. E finì col tradurre in schemi narrativi le regole e i loro segni, ripetendo cose banali, come quella della rappresentazione conflittuale di Eros, con la volgarità esibizionista d'una sublimità di esiti, realizzati e partecipati in ogni goal. Una gioia che prevedeva e prendeva una morte, nella giusta allegria, un codice in realtà impietoso ma sadomasochisticamente accettato. L'unico tentativo di venire fuori bene era l'applicazione della teoria del gioco gratuito, della regressione infantile... Vado a respirare una boccata d'aria... (ma quale, se ben sapeva che allo stadio era inquinata come e più che a casa sua). Per sovrapporre era tutto disperato, dal disgiungere lo stadio, al disagio di occuparlo e tenerlo.

Per passare la mattina occupò un poco il tempo suonando il flauto, eserciti presi da Purcell e da Ignofel del XVIII secolo. Scale e stecche. Cambiò quindi sedia e passò alla scrivania. Tirò fuori ap-

punti e progetti, si applicò nella quiete del via via domenicale. Fu avvertito del mezzogiorno dallo strombettante corteo nuziale. Suonato, era il caso di dire. Quei suoni mettevano in moto, in lui, ogni domenica un riflesso automatico, il desiderio di buttar giù, su quelle macchine, un vaso o un corpo solido, senza esser visto; il crimine senza criminale, l'esercizio di una giustizia vile. Grandi combinazioni. L'odio, infine, del tutto auricolare, per i giovani sposi e il loro corteo si placava con l'allontanarsi delle vetture.

Certo, neanche un granché la partita di coppa, non c'è di che entusiasmarci. Semmai i pronostici promettevano goal a grappoli, l'uscita degli avversari. D'altra parte quella era una domenica tipo, una domenica domenicale, sembrava uscita dalla sceneggiatura di un film di Emmer o Castellani anni Cinquanta. L'unica alternativa era una «pomeridiana» alla Scala, dove si rappresentava l'Eugenio Onegin di Ciaikovski con una modesta compagnia di cast. Dell'opera possedeva un'edizione discografica comprata in uno dei suoi viaggi in Urss, ma non l'aveva mai vista in scena. Ciò che l'incuriosiva era che si desse l'edizione originale, in russo cioè, nonostante non vi fosse neppure un cantante russo. Chissà in che lingua cantavano, si domandava, tanto nessuno può verificare. Ecco, è strana la situazione di non percepire se non suoni, con il loro puro e semplice significato sonoro, senza coglierne lo sviluppo logico e narrativo. Per conto suo e autonomamente rispetto all'orecchio, il cervello seguiva la trama sconosciuta rammemorandola e immaginando, intuendo cosa si stessero dicendo tra loro i personaggi in scena (gli era già venuto in mente un altro, come quando gli accade di ascoltare un'esecuzione del *Rigoletto* in usbeko, al Bolscioi di Tashkent, però le parole originali del *Rigoletto* le conosceva a memoria).

Altimenti? Il cinema (mai di domenica pomeriggio), un giro ricognitivo per le chiese, magari la cappella Portinari in Sant'Eustorgio, una passeggiata in centro, un aperitivo, le vetrine, la tv in casa. (di ballare neanche a parlarne). La soluzione migliore e più distraente o rilassante rimaneva lo stadio, scelta oltre tutto condivisa anche dalla moglie. Non era una questione di «tifo» ma proprio di rappresentazione, tra la gratuità di movimenti d'una danza euclidea (il disegno geometrico del percorso del pallone) e il senso romantico, avventuroso, ricco di sopra e sottosensi, che quel movimento assumeva nella ricerca del significato ultimo, conclusivo, escatologico: il goal, la sopraffazione, il dominio, la copula, la vittoria. Per dire che l'inconscio ci aveva la sua parte e che, paradossalmente, egli ne aveva coscienza, lo sapeva, ci giocava intelligenza, pensiero. Poteva tutto al più crearsi delle complicazioni ipertensive e artificiali, in attesa o durante la partita, decidere di parteggiare per l'una o l'altra squadra, preferendo la più debole per accrescere il rischio e la tensione, giocato alla cavalleria errante e al romanzo cavalleresco, una specie di San Giorgio che salva la principessa dal drago. O il Perseo che piaceva al nipotino Matteo. Cambiare o scombinare l'intreccio del racconto esistente. Erano espedienti cui faceva ricorso per evitare un atteggiamento passivo, di passività da droga, di dipendenza. Voleva farlo lui il goal, scriverla lui la storia. Quest'oggi tengo per... così. E c'era, in aggiunta, un ingrediente massochistico che lui ben conosceva, il piacere di assistere alla sofferenza degli amici, partecipando il proprio finto dolore (la sua squadra, è implicito, stava altrove e ciò non semplificava certo le cose, introduceva un altro piano di lettura).

Giunsero allo stadio con un quarto d'ora appena di anticipo sull'inizio dell'incontro. Non fu difficile trovar posto, non c'era «la folla delle grandi occasioni». Riuscirono persino a trovare Giorgio e Cesare, fedelissimi da anni alla stessa sistemazione, maniacalmente, come lui del resto. In pochi minuti concentrarono temi di discorso e di discussione sufficienti per alcune ore, la situazione politica in crisi, le tangenti intasate da un uomo politico locale e marito d'una collega, una gloria di corsa, un film visto il sabato sera, notizie di Claudio e Sergio, alcuni progetti per la prossima settimana e i prossimi mesi, un libro in corso di lettura, un corso sulla lettura di un libro. Di tutto tranne che di calcio, per esibito distacco e con disinvolture.

Tutto procedeva nella normalità e secondo logica, come

me procederebbe qualunque altro evento umano in una situazione analoga. Nessuno d'altronde si aspettava un incontro esaltante. Qualche fischio d'impazienza da parte di coloro che avrebbero voluto subito la mattanza pronosticata. Qualche «soluzione da lontano» si era malamente «persa sul fondo». Qualche tentativo «sugli sviluppi d'un calcio d'angolo» o d'una punizione si era esaurito ai limiti dell'area dei sedici metri. Ciò che appariva evidente era la scarsa vena delle due punte, probabilmente deconcentrate dall'ipotesi del gioco facile. Fatto sta che il primo tiro in porta arrivò al 23', «controllato agevolmente dal portiere». Era chiaro che la tensione difensiva aveva ragione d'un sempre più affannoso e quindi disordinato «arrembaggio». Quel che accadeva in campo non era un fenomeno nuovo, altre volte e

in altre situazioni è dato assistere a questa progressiva perdita di lucidità operativa. E come Gigi — disse uno del pubblico — che confonde la frenesia per efficiente attivismo. Una sorta di isteria parava regolare i movimenti che, perdendo di razionalità, si esaurivano in se stessi, una ruota che gira vorticosamente su di sé ma non trascina la locomotiva.

Nell'intervallo questo divenne l'argomento delle discussioni, con l'innesto di escursioni metaforiche nel dall'esperienza quotidiana (ancora l'inseguimento dei significati) accresciuta d'aneddotica privata. Non era solo come Gigi ma pure come Alberto e Giovanni e Cecilia... Sembrava che fossero davvero convinti che quel gioco (o il gioco in generale, la ludicità) ecco un ulteriore argomento fosse una traslata rappresentazione della realtà, una *fictio*, almeno nei suoi elementi e nei suoi sentimenti elementari. E sociali. L'intelligenza della visione complessiva, la conflittualità e la dialettica, l'abilità, la resistenza, lo scatto, la forza di contrare, la «finta», la razionalità, la tattica, la finalizzazione... e via andare. Oppure la strategia amorosa, con corteggio e possesso carnale (anche stupro)... Oppure lo scontro di interessi e di clan... Qualcosa di vero c'è, però senza esagerare, consigliava il buon senso.

Prima dell'inizio del secondo tempo le radioline si sintonizzarono per le notizie dagli altri campi. Dallo stadio si alzò un sinuoso oh di meraviglia, ben percepibile, che si doveva presumibilmente estendere a tutti gli altri campi, un rumore sordo come quello del mare. Il giornalista aveva appena comunicato che tutti i primi tempi si erano conclusi sullo zero a zero, non era stato segnato ancora nessun goal. La casistica e le statistiche, interpellate, rispondevano che si trattava di un fatto assolutamente nuovo. C'era stato nel '27 qualcosa di simile ma quel record negativo registrava almeno un goal. Tutto considerato la notizia stava divertendo il pubblico, un poco per la novità e la sorpresa, un po' perché le persone si sentivano partecipi e testimoni diretti di un evento eccezionale. Una sensazione eccitante e l'eccezione era palpabile, udibile.

Ed è con animo più divertito che ansioso che si dispose, tutti quanti, ad assistere al secondo tempo. Nessun cambio, le formazioni «riservate» le ostilità nella medesima formazione dei primi 45 minuti, confermava il radiocronista. Neppure

gli schermi di gioco, però, sembravano essere cambiati. Più attacchi affannosi da una parte, rinuncia al controllo dall'altra. Qualcuno consigliava, come sempre avviene «sugli spalti», di non buttarsi tutti in avanti, di lasciar avanzare gli avversari, di non ammassarsi in area, di «creare degli spazi». Invece dominava la frenesia. In più c'era la gran giornata di vena di un portiere che parava veramente l'imparabile. Una di quelle giornate che valgono una vita se, infatti, verranno rievocate per il resto della vita dai protagonisti. E, come si sa, la fortuna in questi casi aiuta gli spericolati portieri. Né mancavano perciò espressioni che richiamavano bonariamente i suoi glutei, in un misto di rabbia e allegria. L'altra fortuna può generare fastidio e persino un senso di patita ingiustizia in chi non vi partecipa (da questo punto di vista, e da molti altri, il comportamento del tifoso era un buon teste per avere informazioni più complesse e complete sulla fauna umana; si poteva, insomma, dubitare della metaforicità dello spettacolo ma non della sua funzionalità analitica).

L'incontro proseguiva «a reti inviolate», mentre cresceva la convinzione d'essere coinvolti in un qualche stregonesco impedimento e la gara sarebbe proseguita oltre i 90' regolamentari. L'ipotesi negativa si svolgeva al positivo dall'insorgere di una profonda e inconscia avarizia di fronte all'eventualità di consumare gratuitamente un supplemento di partita.

Le cose sarebbero potute andare così se non ci fossero state le notizie, inaudite davvero, che la radio inviava dagli altri campi. Fino a quel momento, non era stato segnato un solo goal, in nessun incontro, e lo zero a zero era un risultato esteso a tutto il paese. Questo comunicarono le radioline; che in tutti gli stadi, collegati e no, stavano incominciando i tempi supplementari.

Lo spettacolo dei «supplementari» è in genere abbastanza squallido, in quanto la vista dei giocatori ormai stremati e in preda ai crampi, con i muscoli imbevuti di acido lattico, provoca un senso di pena. Coronano male, quasi ubriachi nella persa lucidità, hanno i riflessi appannati e non coordinano più i movimenti. C'è una frattura tra l'ordine che parte dal cervello e la sua esecuzione, una pausa per lo più fatale. In ogni caso è più facile difendersi che attaccare, in una simile situazione, come dimostra l'unico «addebito» in questo. Era banale citare *Non si uccidano così anche i cavalli?* di Sidney Pollack, ma venne ugualmente citato. Qualcuno tirò in ballo le centinaia di milioni d'appannaggio dei giocatori, per senza grande effetto. Neppure quando, rimasti a reti inviolate, si arrivò ai calci di rigore: cinque per parte e quindi «quattro buchi» in un campo di primo vincente, nessuno dei dieci rigori fu trasformato in goal, un po' per difetto dei tiratori, un poco per la bravura dei portieri.

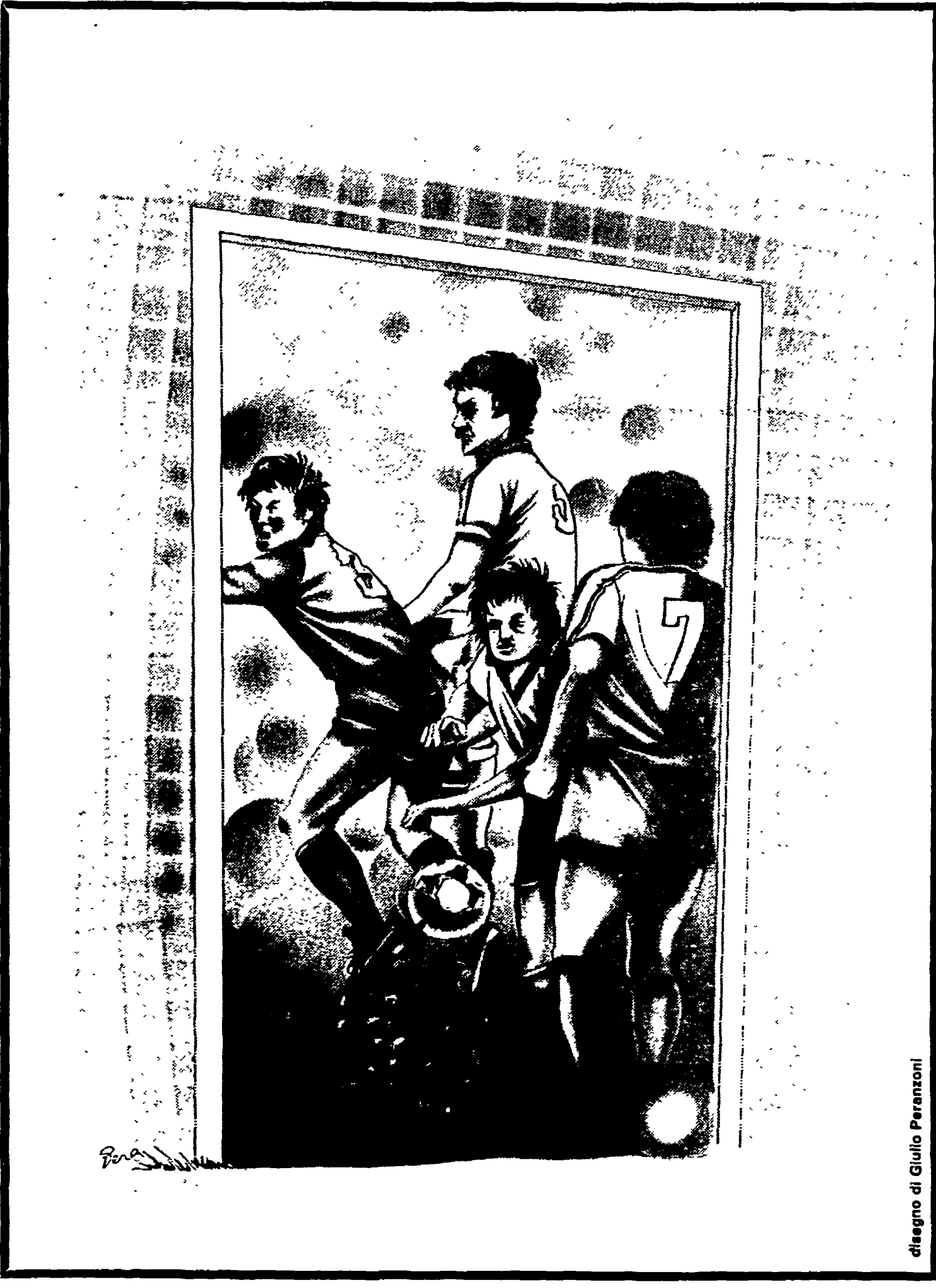
Incominciava a calare la sera, si accessero i riflettori, si consultarono gli orologi. A questo punto anche la tensione ebbe una ripresa. Non era pensabile lasciar il tutto, senza sapere come sarebbe andata a finire. C'erano dentro, proprio. Piuttosto, bisognava avvisare a casa del ritardo, benché non fosse necessario, poiché ormai la radio e la televisione stavano dando la straordinaria notizia. Nemmeno un goal era stato segnato, su nessun campo, e i calci di rigore procedevano a oltranza, come da regolamento, senza esito alcuno. Un senso di malessere nervoso, di inquietudine, incominciò a prendere man mano gli spettatori e si diffuse in tutto il paese, dal momento in cui la tv si collegò in diretta con i vari stadi per la cronaca dell'eccezionale evento. E vero, non si trattava di una calamità nazionale, ma si faceva strada, sotto sotto, la sensazione e l'ipotesi di qualcosa di misterioso. Molti che avevano rinunciato a recarsi al campo, vi si recarono adesso per curiosità, pure quelli che non si interessavano al calcio, tanto da preoccupare le autorità costituite per l'adeguatezza delle strutture ricettive. Le gradinate si erano già riempite, arrivavano consistenti rinforzi di polizia, gli allontananti invitavano all'ordine e alla calma, mentre sempre più stancamente, al limite del collasso, si alternavano gli infruttuosi battitori. Fu perciò naturale che le autorità locali si riunissero con i dirigenti della società, e in stretto contatto con i dirigenti nazionali, convocati in sessione permanente. Le regole del gioco erano chiare: si procede a oltranza, senza porre alcun limite temporale. A

meno di cambiare le regole. Ma chi le avrebbe cambiate? Ai campi incominciarono a scendere i più organizzati dei venditori clandestini, con rifornimenti di panini, birre, sigarette. Venne citato *L'asso nella manica*. Il problema era il bivacco.

Quella che ormai attraversava lo stadio e la città, e il paese tutto, era una sottile angoscia, fastidiosa e opprimente e snericante, che si accompagnava alla stanchezza. I telecronisti, esaurite le statistiche e i ricordi, non sapevano più cosa raccontare. Certo sarebbe stato più assennato se ognuno avesse piantato il tutto e se ne fosse andato a letto, ma ciò sarebbe stato possibile solo in una situazione di normalità, laddove l'eccezionalità si stava mutando in emergenza sia per le dimensioni del fenomeno, sia per l'insorgere del dubbio che le cause non fossero più naturali. Di qui la paura, dell'ignoto delle cause e dell'ignoto degli effetti. I quali effetti si mostrarono già dal mattino successivo, sotto specie di un ampio assenteismo dai posti di lavoro, e di non pochi disservizi. Le preoccupazioni comunque aumentarono con il trascorrere delle ore, entrando cioè nel tempo produttivo. Era secondario che i giocatori esauriti fossero nutriti con the e caffè molto zuccherato o che, irrimediabilmente, non reagissero più alle grida di scherno, di incitamento, di pietà che scendevano dalle gradinate. Né veniva alcuna consolazione dalla conoscenza di condividere una sorte comune. Cesare cantava: «Odo me stesso e i di...». Giorgio recitava l'epigrafe di una lapide a William Ellis che «stanco di un gioco stupido chiamato calcio, prese la palla sotto il braccio e fuggì inseguito dai compagni, così inventando il rugby».

La gravità della situazione la si comprese meglio quando intervenne lo stesso Presidente, come poterono vedere i telespettatori sui loro schermi, indefinitamente accesi. I giornali parlavano di un intensificarsi di morti per collasso cardiaco, altri di morti violente, ma nessuno era in grado di quantificarlo, con un dispositivo tale da risolvere il caso. Almeno nessuna autorità istituzionale, l'anomalia e il suo misterioso svolgimento avevano però messo in allarme i servizi segreti, non solo per i possibili disordini (e le prime avvisaglie c'erano state, e qualcosa di più ma per certi indizi che lasciavano presagire qualche intervento, dicevano bussa al numero 7 di via Bigli venne il poeta in persona ad aprire. Rise divertito. Un poeta era riuscito, in una società che dava scarso credito ai poeti, a mettersi in crisi le strutture, i regolamenti? L'arcangelo Michele, l'apocalittico angelo infernale? Si poteva immaginare la sua abbagliante apparizione al di sopra degli stadi, con la spada fiammeggiante in pugno? E, fuori d'immagine, si potevano, e con quale autorità, cambiare le regole, fermare la macchina infernale, restituire la pace, consentire la vita? La gran dose di enfasi non mutava la sostanza, che quella era. Il poeta e il colonnello concertarono un piano. Il poeta si sarebbe travestito da angelo e sarebbe apparso alle folle. Si dava il caso però che il poeta non credesse molto negli angeli. E nelle apparizioni? I suoi iddii erano indifferenti. Rifiutò. Il colonnello gli propose allora di mettersi al centro dello stadio e di cantare le sue poesie. Proposta quasi empia. Ma fu costretto ad accettarla, con la forza e le minacce di rappresaglia. Ciò che fu meraviglioso, oggi, è che non avesse pensato ai precedenti. Così apparve...

I giornali raccontarono di come il poeta, che aveva prouocato, per fantasia, quella pausa di vita mettendo in crisi i regolamenti, venisse sbranato e mangiato secondo le più antiche e auliche tradizioni. Ciò che non dissero i giornali, distratti dall'apocalittico intervento, fu che un bambino si impossessò del pallone e scappò via, approfittando della generale confusione. Non era William Ellis, vissuto per altro all'inizio dell'800, ma è lecito supporre che l'abbia portato, il pallone, in un prato di città per poterlo giocare, finalmente, con gli amici. Per delirio di ipotesi inventando un loro regolamento. Vinceva chi non segnava goal.



disegno di Giulio Peranoni